

# Bianco e la sacralità della terra



Saggese a pagina 13



## Saggese

Gerardo Bianco  
e la sacralità della terra

pag. 13





Gerardo Bianco



La lavorazione della terra nell'antica Roma



Riti nell'antica Roma

# Bianco, la sacralità e il culto della Terra

*Nel prezioso volume curato dal latinista e politico irpino la centralità della natura nella religione dei Romani*



La Triade Capitolina

di Paolo Saggese



**Q**uando un giorno si scriverà la storia culturale e politica dell'Irpinia del '900 e insieme quella dell'Italia, in questo "Pantheon" ideale un posto importante dovrà essere

assegnato a Gerardo Bianco, insieme, da un lato, a Fiorentino Sullo o a Ciriaco De Mita o Ortensio Zecchino, e dall'altro, ai vari Guido Dorso, Carlo Muscetta, Antonio La Penna, Dante Della Terza, Sabino Casseese, Federico Biondi, Aurelio Benevento, Ugo Piscopo, Francesco Barra, Gianni Festa, Giuliano Michielli...

In questo novero di politici o intellettuali, che rimarranno nella storia della politica e della cultura, Gerardo Bianco ha saputo distinguersi per aver coltivato l'arte della politica, senza rinnegare l'amore per la cultura, la passione per la filologia, l'attenzione per il pensiero, che si fa vita.

In questa storia culturale, si dovrà anche porre in evidenza il profondo legame tra questi intellettuali e il Magistero di Francesco De Sanctis: in modo diverso - è stato sottolineato in più occasioni - Fiorentino Sullo, Carlo Muscetta, Antonio La Penna, Dante Della Terza, Sabino Casseese e Gerardo Bianco sono intellettuali desanctisiani.

Gerardo Bianco si sarà posto tante volte, probabilmente, il problema - e avrà interrogato se stesso - se la scelta della politica sia stata migliore di quella, iniziata e perseguita come "seconda pagina", della cultura.

Lui stesso, a "L'Espresso", ebbe a dichiarare che avrebbe voluto aver vissuto la vita di Antonio La Penna piuttosto che quella di Gerardo Bianco, che è stato numerose volte deputato, parlamentare europeo, Ministro della Pubblica Istruzione, Capogruppo alla Camera della DC, Segretario nazionale del Partito Popolare italiano!

Antonio La Penna, probabilmente, avrà sorriso a questa battuta, pensando piuttosto alla propria come una vita inconcludente, quasi inutile, seppure dall'alto dei suoi ottocento e più saggi, che rimarranno nella storia degli studi classici.

A pensarci, di vita ne abbiamo una sola, e spesso rischiamo di interrogarci su un'altra possibile vita migliore di quella che praticiamo. Ma questa è ben altra storia. Gerardo Bianco è anche un latinista, docente universitario, esperto di Varone e Apuleio, di Orazio e Virgilio, oltre che interprete raffinato e rigoroso di Francesco De Sanctis. E nella sua fruttuosa età non più verde continua a interrogarsi sulla classicità e sulla sua permanenza nel mondo moderno.

E così, durante le vacanze natalizie, nel nostro consueto incontro guardiese, ha consegnato a me e al "Giovenale irpino" Peppino Iuliano una primizia di rilievo, un saggio edito per i tipi della Salerno Editrice (Roma) nella prestigiosa collana "Astròlabio", che presenta libri di altri intellettuali di rilievo quali Gianfranco Ravasi, Giuseppe Galasso, Francesco Paolo Casavola, Gio-

vanni Polara, Adriano Giannola, Giuseppe Vacca, Giulio Ferroni... Il libro si intitola "Tellus. La sacralità della Terra nell'antica Roma".

In questo prezioso volumetto, impreziosito da una benevola dedica indirizzata a Gerardo Bianco conferma alcune sue indiscusse qualità tra cui la limpidezza della scrittura, accompagnata dall'acume dell'analisi, l'originalità del pensiero, il rigore dell'argomentazione. Possiamo dire che, al di là della piacevolezza della lettura, il libro, che si rivolge non solo allo specialista, ma anche all'uomo di cultura in genera-

**Senza questa idea sacra della Terra sarebbe incomprendibile la morale romana**

le, colpisce per l'intenzione dello studioso di capovolgere un luogo comune inveterato non solo tra gli specialisti, ovvero che la religione dei Romani sia stata soprattutto fondata sui vuoti rituali piuttosto che su un profondo afflato e su un profondo sentimento religioso.

Al contrario dei Greci, infatti, i Romani fondarono la loro religione sulla Terra, non semplicemente perché pragmatici, ma perché capaci di comprendere la sacralità della Terra e di tutti i luoghi che la sostanziano e la costituiscono in quanto creazione divina o espressione del Divino.

Qualsiasi luogo - in questo anticipando atteggiamenti Cristiani e moderni - è espressione di un mistero, di una divinità superiore e incomprendibile alla razionalità umana.

La centralità della Terra e della Natura nel pensiero romano ha forgiato la stessa

morale e gli stessi ideali politici di Roma così da essere il fondamento decisivo non solo dei "mores maiorum" ("i costumi degli antichi"), ma dello stesso potere e Impero di questo popolo impareggiabile.

Senza questa idea sacra della Terra, senza questa idea della Natura, sarebbe incomprendibile non solo la morale romana, ma anche la miracolosa creazione di un Impero che non ha eguali nella storia dell'Occidente: un piccolo villaggio che in pochi secoli distrugge le superpotenze del Mediterraneo e conquista il "mondo allora abitato" e lo sottomette per più di sei secoli!

I Romani erano anche consapevoli che l'Uomo non può gareggiare con la Natura, perché si macchierebbe di tracotanza (la greca *hybris*), che la Natura è ineguagliabile, che la Natura va imitata ma senza immaginare di poterla superare. Insomma, i Romani ci insegnano quel senso del limite, che l'Uomo moderno ha irrimediabilmente perduto, perché ha preteso di modificare la Madre Terra e di sottometterla al suo volere, al suo interesse, al suo vile lucro.

I Romani, infatti, fino all'età augustea, vissero nella convinzione della superiorità e inimitabilità della Natura. Poi prevalse l'idea che la "cura" degli uomini, l'artificio, superasse la bellezza della Natura: un giardino antropizzato sarebbe superiore di una bellezza naturale, una donna truccata sarebbe più bella di una donna al naturale, un edificio potrebbe eguagliare o superare la bellezza di una collina o una piscina quella del mare...

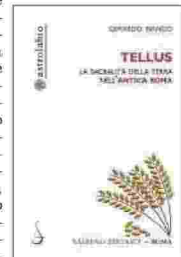
Questo è stato l'inganno dell'Uomo, questo è l'inganno dell'Uomo oggi: costruire un mondo virtuale superiore di quello reale, e così rinunciare a vivere.

Nelle parti conclusive del libro leggiamo la "summa" del pensiero di Gerardo Bianco, che proietta il pensiero romano sul presente e sul futuro: "Quel nomos della Terra che i Romani ci hanno lasciato in eredità ci interpella con severità e ci ammonisce che dissipare il sentimento religioso della Terra ci condanna alla perdita di senso di ogni cosa, e ci richiama al dovere di custodire la Terra con cura, come un bene unico e prezioso".

Qui, si scorge anche la radice della civiltà irpina, della civiltà contadina, che riemerge in Gerardo Bianco. Il contadino irpino, austero, severo, dedito alla religione della fatica e della Terra, non era molto diverso dal *civis romanus*, che coltivava il suo podere, nel rispetto dei "costumi degli antichi". Non a caso il libro è dedicato "A mio padre, Giosuè Bonifacio, geometra / veterinario, che, con passione, si dedicò ai / contadini, agli animali, alla terra".

Dopo la radice romana e dopo la radice contadina, la terza radice qui rimanda il pensiero e la biografia di Gerardo Bianco è quella cristiana. Non a caso, ad esergo, l'intellettuale cita le "Laudes creaturarum" di san Francesco: "Laudato si, mi' Signore, per sora nostra madre terra [...]". E così il libro, partendo dalle origini di Roma, diviene un piccolo sacello per il futuro. Insomma, nel solco della modernità dell'antico, potremmo dire che l'Uomo per salvarsi dovrebbe ritornare a quella religione della Terra, che ha smarrito e che lo ha indotto a fradire la Madre e perciò a negare la propria stessa sopravvivenza.

Gerardo Bianco, con il suo sorriso benevolo e pacato, non superiore e distaccato, diviene così Maestro di Umanità, che è proprio di chi ha compreso il senso più profondo della vita.



Il libro di Bianco